

Geografia del tempo – di Roberto Vacca

Geografia del tempo – di Roberto Vacca, 15/04/2017, L’Orologio “C’erano: un inglese, un francese, un tedesco, un italiano e un russo che facevano la fila a una porta d’imbarco dell’aeroporto di Napoli ----“ Ciascuno di noi avrà sentito qualche dozzina di barzellette che cominciavano più o meno così. È raro che siano molto spiritose. Cercano di prendere in giro i caratteri proverbiali o le fissazioni dei vari popoli: in genere in modo superficiale. Però è vero che certe popolazioni percepiscono e giudicano in un loro modo peculiare i grandi fattori che influenzano la nostra vita: amore, morte, tempo, alimenti, intemperie, sentimenti, ricchezza, povertà.

Il Professor Robert V. Levine dell’Università di Fresno (California) ha analizzato metodicamente come in Paesi diversi venga percepito il trascorrere del tempo in contesti professionali, sociali e familiari. Il suo libro “A Geography of Time”- UNA GEOGRAFIA DEL TEMPO (Giovanni Fioriti Editore, 1998) analizza il problema in termini psicologici professionali. Quando viaggiamo da un Paese all’altro dobbiamo adattarci a un certo numero di variazioni. Si parlano lingue diverse. Si usa un’altra moneta. Si mangiano cose diverse a ore diverse. Cambia il livello di vita. Il tempo che passa viene considerato con criteri diversi. Levine aveva insegnato a lungo in Brasile e sosteneva che in quel paese presentarsi a un appuntamento con tre ore di ritardo rispetto agli accordi presi fosse perfettamente ammissibile. Levine ha condotto molte serie di sondaggi sul pubblico e ha misurato i tempi tipici di vari eventi in tanti paesi. Fra le cose che ha misurato: - la velocità media a cui la gente cammina - il numero di parole che vengono pronunciate al minuto [molti anni fa un mio collega piemontese mi disse dopo qualche mese che lavoravamo insieme: “Avevo notato che tu e altri in questo laboratorio parlavate a velocità molto alta. Credo di aver capito perché -- mi pare che pensiate ad alta velocità.”] - il tempo che siamo disposti a dedicare per la strada a un estraneo che chiede informazioni - il periodo di incubazione – cioè il tempo che lasciamo trascorrere prima di reagire a una notizia, a un evento, a uno stimolo nuovo. Sono osservazioni interessanti. Anche quando riportano misure, si mantengono, però, a un livello descrittivo. Tentativi metodici di analizzare i nostri rapporti con il tempo sono stati fatti da Philip Zimbardo (già professore all’Università di Stanford; vedi il suo libro, con John Boyd: “Il paradosso del tempo”, Mondadori 2009). Questo autore ha suggerito di misurare una “prospettiva del tempo” [Zimbardo Time Perspective] mediante questionari di 60 domande mirate a evidenziare esperienze e ricordi di ogni intervistato con periodi di tempo classificati come: Passato positivo Passato negativo Presente edonistico Presente fatalistico Futuro trascendentale Futuro progettato Per ciascuna voce andava espresso un giudizio numerico su 5 livelli per indicare quanto fossero rispecchiati gli schemi relativi (a diversi gradi di ottimismo/pessimismo) dalla propria esperienza e dal proprio atteggiamento. I risultati dovrebbero indicare quanto ogni individuo fosse focalizzato verso il passato, il presente o il futuro. I valori numerici convenzionali registrati in interviste non possono essere considerati come misure oggettive. È probabile che pareri più significativi possano essere dati da psicologi esperti. Chi voglia sperimentare questo tipo di sondaggio può farlo accedendo al sito www.thetimeparadox.com/surveys. Il Prof. Zimbardo condusse all’Università di Stanford un esperimento inteso ad analizzare reazioni e disturbi del comportamento di detenuti e secondini. Simulò una situazione carceraria, assegnando il ruolo di prigionieri e quello di custodi a due gruppi di studenti. Questi recitavano le proprie parti, ma i primi cadevano facilmente in depressione. I secondi, invece, accentuavano la loro posizione autoritaria sviluppando anche talora tratti sadistici. Zimbardo testimoniò come esperto in un processo intentato a un militare americano accusato di aver torturato prigionieri irakeni nel carcere di Abu Ghraib (Baghdad). Sostenne che a un imputato andavano concesse attenuanti perché aveva subito una forte pressione psicologica dai suoi superiori e dall’ambiente repressivo che imponeva a tutti i carcerieri di uniformarsi a standard inumani di estrema violenza. Il giudice non condivise questo parere e condannò l’imputato al massimo della pena e alla degradazione.